

Nel leggere le sostanziose pagine dedicate alla scienza archeologica e alla sua organizzazione, si è sollecitati a soppesare almeno due aspetti: se vi sia un debito, e di quale entità, da parte del Gerhard del *Rapporto Vulcente* verso l'antesignano Alessio Simmaco Mazzocchi che, già a metà dell'Ottocento, sulla base delle iscrizioni, aveva respinto la 'communis opinio' della etruscità di una notevole massa di vasi figurati segnalandone invece la loro greccità; ed ancora quel legame che collega il Gerhard, la cui stessa formazione l'aveva indotto ad accostarsi in termini più moderni alla ceramologia, a quella branca dell'archeologia contemporanea che si dedica specificamente allo studio della c. d. cultura materiale.

A metà dell'Ottocento la 'Altertumswissenschaft' crea la scienza degli oggetti e dei monumenti e si provvede degli strumenti fondamentali quali i cataloghi e i 'corpora'. Da allora l'attenzione degli archeologi si concentra anche sui 'Realien'. Grande è la responsabilità, che perdura nel tempo, degli archeologi delle sedi primarie dell'archeologia. A fronte di queste attività, che costituiscono un modello scientifico e anche editoriale, bisogna allora chiedersi quanto questo deliberato disegno, di conoscenza e di verifica sui materiali, negli anni Trenta del Novecento abbia inciso, insieme con la situazione internazionale e con lo sviluppo di una 'coscienza di difesa' affiancando altri processi in corso nei singoli Stati, sulla istituzione di organi amministrativi volti a regolamentare scoperte e scavi archeologici dando luogo alla legislazione italiana del 1939; a quella greca ove si incontrano concetti giuridici e strutture affini, e a quella spagnola fino all'Unione Sovietica.

Negli anni successivi all'ultima guerra mondiale, il desiderio di conoscere e classificare non viene meno, sorretto e incentivato dai metodi delle indagini statistiche. Basti ricordare l'impegno di studiosi del calibro di Massimo Pallottino cui si deve il massiccio potenziamento delle pubblicazioni di materiale archeologico. La conoscenza, dialettica e ragionata sui metodi di approccio e sugli interrogativi da porre ai reperti nella loro registrazione è primaria. Questa fase in un certo modo fa già parte dell'elaborazione critica. Si potrebbe dire parafrasando l'aforisma aristotelico: *primum noscere, deinde philosophari*.

Corredano il libro alcune cartine geografiche con l'indicazione dei siti menzionati, due capitoli bibliografici, vari indici: dei luoghi, delle persone, delle Istituzioni. Completano l'opera le immagini di molti dei personaggi citati e, per la delizia del lettore, alcuni suggestivi frontespizi come quello del primo tomo della *Description de l'Égypte* e l'altro del primo di *Early Adventures in Persia, Susiana and Babylonia* ove spicca la pittoresca ed evocativa raffigurazione a colori di A. H. Layard in costume baktiari. Un libro ricco di informazioni, utile e importante, che coglie a fondo la complessità della storia dell'archeologia nel suo continuo formarsi e nelle sue vicende più significative.

MARIA BONGHI JOVINO

KOEN WYLIN, *Il verbo etrusco. Ricerca morfosintattica delle forme usate in funzione verbale*, Studia philologica, 20, Roma 2000, pp. 348, tavv. XVIII.

Il verbo etrusco è, per certi aspetti, un vero e proprio 'campo minato'; infatti, pur avvertendosi, da un lato, la necessità di studi approfonditi, proprio perché la struttura del verbo etrusco è ancora assai poco conosciuta ed esplorata, dall'altro,

la stessa indagine risulta grandemente ostacolata dalle limitazioni oggettive derivanti dal tipo di testi e di documenti disponibili e dalle caratteristiche della lingua indagata: morta e priva di affinità evidenti o dimostrabili, almeno finora, con altre famiglie linguistiche note (limiti, questi, ben presenti all'Autore, che ne accenna a p. 28 sg.).

Fra gli studiosi dell'etrusco Koen Wylin è il primo ad aver pubblicato una monografia interamente dedicata all'analisi delle forme verbali. Il suo contributo va dunque stimato come un'opera scientifica coraggiosa e, per molti aspetti, pionieristica, a prescindere da qualunque valutazione sulla condivisibilità dei risultati raggiunti.

Nell'introduzione Wylin tratteggia lo scopo del libro («stabilire i valori morfologici delle forme verbali, o almeno delle forme usate in funzione verbale»: p. 14) e dà una sintetica descrizione dei precedenti della ricerca, discutendo anche l'impostazione del metodo ermeneutico.

Il lavoro si riparte in cinque capitoli. Il primo è dedicato alla presentazione puntigliosa del quadro teorico generale che l'Autore ritiene opportuno applicare alla sua indagine e alla descrizione e classificazione dei risultati. Il secondo capitolo, intitolato «Certezze nella morfologia sintagmatica: base di lavoro», «si può considerare come un ampio *status quaestionis* dei dati finora generalmente ritenuti certi nella morfologia verbale» (p. 29). Nel terzo capitolo si cerca di delineare inductivamente un quadro quanto più preciso possibile della morfologia verbale, a partire dai dati delle iscrizioni (soprattutto le più semplici). Il capitolo quarto è riservato a una discussione dettagliata di alcuni punti 'spinosi' emersi nel corso dell'indagine. Nel quinto capitolo, infine, si applicano all'analisi di iscrizioni più lunghe e complesse i risultati ottenuti in precedenza, che vengono comunque ordinati ed esposti riassuntivamente in «Sommario e conclusioni», alla fine del volume.

Credo che si possa apprezzare lo sforzo di ricercare diversi e più raffinati (o comunque più adatti, rispetto ai tradizionali) strumenti descrittivi dei singoli settori della grammatica etrusca, così come essa è ricostruibile, soprattutto se questi strumenti si rivelano utili oltre che sul piano della descrizione del noto, anche, almeno indirettamente, su quello dell'indagine dell'ignoto. Wylin scopre vantaggioso (cfr., per es., p. 204) impiegare il quadro teorico elaborato per la grammatica copta dal Vergote, di cui, nel primo capitolo del libro, si espongono e chiariscono in maniera succinta, lineare e ben comprensibile, concetti e terminologia relativi al sistema grammaticale del Vergote («si tratta di un raffinamento delle descrizioni e teorie linguistiche di scrittori come Vendryes, Jespersen, Sapir e Bally (teorie che si potrebbero definire come psicolinguistiche) con influenze dello strutturalismo, rappresentato da autori come Hjelmslev, de Groot e Tesnière»: p. 53).

Nella rapida descrizione delle attuali 'certezze' della morfologia verbale (capitolo II) Wylin si limita, per lo più, a passare in rassegna le opinioni più diffuse e divulgate tra gli specialisti; egli dedica, peraltro, un breve ma interessante paragrafo (3.3) alla questione del modo indicativo. Discutendo delle forme in *-u* (§ 3.7), l'Autore anticipa alcuni dei dubbi, che svilupperà più oltre, circa la loro effettiva natura di sostantivi verbali.

Il terzo capitolo è il fulcro dell'intera ricerca. L'Autore dichiara esplicitamente che, sulla base delle elencate certezze, egli ha cercato di rintracciare «in modo logico e inductivo, cioè basato sulle iscrizioni, l'esistenza di diverse categorie gram-

matici (...) se si possano distinguere in etrusco diversi tempi, modi, aspetti e diatesi». L'idea di ricavare e di elaborare, come si propone di fare Koen Wylín, dati di certezza o di plausibilità a partire dalle iscrizioni più semplici e di più agevole analisi, per poi provare ad applicare gli stessi dati ai documenti più lunghi e complessi, è un'impostazione metodologica molto rigorosa e certamente da emulare. Purtroppo l'impostazione metodologica esemplare del lavoro non riesce sempre a evitare formulazioni non pienamente condivisibili, anche in alcuni dei punti più importanti della ricerca.

Tutte le osservazioni di Wylín (pp. 97-119) che tendono a spiegare le voci verbali in *-e* come indicativi presenti non forniscono un'interpretazione migliore di quella suggerita finora dal Rix, che propone di riconoscervi degli ingiuntivi (che esistevano, per es., in vedico *e*, si ritiene, nelle fasi più antiche del protoindoeuropeo), forme verbali in cui la categoria del tempo non è grammaticalmente espressa. Non si riesce dunque a capire la critica mossa al Rix alla fine di § 5.2. La difficoltà di spiegare come presenti delle forme in *-e* che fungono palesemente da preteriti (a queste si aggiungono *nube male-c* della tavola di Cortona) emergono a p. 103, in cui Wylín ricorre a soluzioni certamente discutibili e speculative (ad es. per *puia ame* "fu moglie" sull'epitaffio Rix, ET Cl 1.83: «si potrebbe pensare per la forma *ame* ad un presente storico (...) ma perché *ame* non può essere un presente? Nell'oltretomba Larthi Petruì è per sempre la moglie di Larth Sentinate») e, comunque, inutilmente più complesse rispetto alla possibilità di vedervi forme atemporalì, il cui esatto valore semantico veniva ricavato dal contesto.

L'ipotesi che si debbano individuare indicativi presenti passivi in *-n-e* (pp. 111-121) si fonda su basi fragilissime. Anzitutto nell'iscrizione-perno di tutta la supposizione (ET Vc 1.87) *clensi cerine* può benissimo intendersi come frase a sé, da tradurre "fece per il figlio", proprio come, in analoghe epigrafi latine, *fecit sibi et filiis* (e simili espressioni) indica il carattere di sepolcro familiare e non ereditario. Inoltre in neoetrusco la funzione agentivale è espressa regolarmente dall'ablativo e non più dal pertinentivo (anche con le forme in *-u*: cfr. il *cenu* del cippo di Perugia e della tavola di Cortona). L'iscrizione sull'Arringatore è ancora in parte problematica, quantunque in altra sede (*L'enigma svelato della lingua etrusca*, Roma 2000, p. 158 sg.) io abbia già mostrato come sia ben possibile intendere *tenine* all'attivo ("completò"). Del resto a p. 108 lo stesso Wylín traduce il *cerene* di LL VII, 15 all'attivo. In questo quadro il riconoscimento di altre funzioni del morfema *-n-* (§ 5.6.3 e p. 160 sg.) per spiegare casi in cui il valore passivante risulta improponibile (es. *mulune* in ET AS 1.311), non fa che sminuire o annullare la plausibilità complessiva dell'ipotesi in esame, in favore della vecchia idea del Rix, che ha descritto *-(e)n-* (<*-ani-*>) come un semplice suffisso verbalizzante (*mulu-n-*, *ziχu-n-*, *zilaχ-n-*, *ceriχu-n-*, ecc.).

Anche la possibile natura bimorfematica dei morfemi *-ce / -χe* (analizzabili come *-c-e / -χ-e*, con *-c-* e *-χ-*, marcanti il passato, rispettivamente, attivo e passivo, ed *-e* per l'indicativo) non risulta, alla prova dei fatti, sufficientemente argomentata, soprattutto se, come fa Wylín, si riconoscono gli stessi morfemi *-c-* / *-χ-* in forme come *zina-χ-u* e *ceri-χ-u*, attribuendo però a questi funzioni grammaticali diverse da quelle deducibili dalle forme in *-c/χe* (cfr. pp. 106, 142, 238, 307).

Il paragrafo 6.2 sulle forme in *-i* contiene, a mio avviso, molti spunti di verità. Sottoscrivo in pieno le parole: «mi sembra meglio considerare la *-i* in forme come

capi, *usi* o *θezi* non come un morfema autonomo, ma come la reminiscenza di una fase prealfabetica. Le forme verbali *vatiexē* e *θemiasa* (Rix, *ET Cr* 4.4) potrebbero fungere da prova per una tale teoria» (p. 124). Espungerei, peraltro, il caso di *ouθi*, probabilmente meglio analizzabile come esito di **ouθ-ti*, con lo stesso suffisso derivativo di *clan-ti*, *span-ti*, *eter-ti*-, *paχana-ti*. Wylin non porta tuttavia il riconoscimento di *capi*, come tema verbale non marcato, alle estreme conseguenze. Esso è infatti regolarmente usato, come imperativo (II persona singolare), nelle forme arcaiche *ei minipi capi* (“non afferrarmi”: cfr., di recente, il mio *L'enigma*, cit., p. 133 sg.), ma è anche impiegato nei preziosi (e recenti) ‘epitaffi parlanti’ *ET Vt* 1.116 e 117, nei quali *mi. capi* è seguito da nomi all’assolutivo e non al genitivo (perciò Wylin sbaglia pensando a traduzioni come “io sono il contenitore di...”: p. 199). In realtà nella fattispecie *mi capi* significa “io contengo” (per la semantica di *cap(i)* nel neoetrusco cfr. il mio *Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze 2000, p. 22, n. 84). Nel mio libro *L'enigma*, cit., p. 289 ho avvicinato questo caso di I persona singolare non marcata ad altre possibili attestazioni del genere: *θapicun* “(io) consumo” (*ibidem*, p. 247 sg.); *mi (a)r nuna / mi nuna (a)r* “io prego”, “per favore” (*ibidem*, p. 136; cfr. l’imperativo *ar nuna turaniri* “porgi preghiera a favore di Turan” in *ET Fa* 0.4, *ibidem*, p. 141) e il *nunθen* “(io) invoco”, riconosciuto dal Rix nelle preghiere del *Liber Linteus*. È dunque legittimo avanzare l’ipotesi che l’ingiuntivo fosse marcato (con *-e*) solo alla III persona (singolare e plurale), mentre per le altre persone la voce verbale era uguale al tema puro e disambiguata, dove serviva, dall’uso dei pronomi personali (in inglese avviene qualcosa di analogo nel presente, marcato con *-s* solo alla III persona singolare). Conto di tornare sulla questione in altra sede in modo più approfondito.

Dopo un’analisi degli usi del morfema *-u* (pp. 132-147, 204-207), Wylin vi riconosce una marca morfologica dell’aspetto perfettivo. Quanto alle parole in *-u*, egli propende per una loro classificazione come forme indeterminate (distinte «tramite la sintassi o il contesto»: p. 206), con il doppio valore di veri e propri predicati verbali (forme secondarie annessive, secondo la sua terminologia) o di sostantivi verbali o participi (forme primarie). L’Autore non sembra prendere in considerazione la possibilità di suffissi omofoni, ma distinti (cfr., per es., l’ingl. *-er*, usato per comparativi, nomi d’agente ed etnici). Va segnalata la proposta di equiparazione tra i morfemi *-u* e *-ve* (p. 132 sg.) e l’idea che *-e* sembri «rendere definitivamente verbali le forme perfettive in *-u*» (p. 207). Il non facile problema connesso alla diatesi di tali forme è affrontato in § 8.4.

Dalla discussione sull’affisso verbale *-θ-* va sicuramente espunto *mlace* (messo in opposizione con *mlaθce*: p. 152), che ricorre sempre in sintagmi con un’altra forma al locativo (*ET Ta* 1.164: *mlace farθne*; *AT* 1.107: *luri mlace*; *Vs* 1.179: *mlace clel luri*). Dunque si tratta del regolare locativo-strumentale *mlace* (< **mlaca-i*) di *mlac/c* (< **mlac/χa*: cfr. il gen. *mlac/χa-s*) “buono”. Il tentativo di dimostrare il valore imperfettivo o durativo delle forme marcate con tale *-θ-* risulta gravemente inficiato, proprio nel punto cruciale (cfr. p. 186) in cui Wylin sposta la discussione sui participi in *-θas* (che egli analizza appunto come *-θ-as*). Nel tentativo di confutare il valore di participi passati, comunemente riconosciuto per tali forme, Wylin s’imbatte nell’epigrafe *ET Ta* 1.184, analizzando la quale si sforza di trovare una spiegazione per il *tenθas*, che il contesto porta naturalmente a tradurre come un participio passato. Le spiegazioni del nostro Autore (pp. 172-175) rivelano che

egli non tiene in alcun conto la netta distinzione dei valori semantici di *zilaθ* e *zilc* (rispettivamente “*praetor*” e “*praetura*”), già riconosciuta dal Torp, riaffermata dal Rix fin dal 1981 e, più recentemente, riconsiderata dall’Agostiniani (in *Scritti in memoria di E. Campanile*, Ospedaletto 1997, pp. 1-16) e dal Maggiani (in *StEtr* LXII, 1998, pp. 95-138), i quali due ultimi autori hanno ben precisato la funzione di nome di carica (e non di titolo) di tutte le forme in *-(u)c* presenti nei *cursus honorum* (l’unico caso di uso ‘anomalo’ di *zilc* in Rix, *ET AT* 1.171 non può sminuire la grande regolarità della distribuzione di *zilaθ/t* e *zilχ/c* nei molti contesti in cui ricorrono). Questi fatti confermano inequivocabilmente, nel contesto di *ET Ta* 1.184, il valore anteriore del participio *tenθas* (“avendo svolto”). D’altronde anche la soluzione proposta in § 10.3.3.4 per spiegare il sintagma *eslz zilaxnθas* “avendo ricoperto lo zilacato per due volte” di *ET Ta* 1.183 è inammissibile e, comunque, richiede una stratificazione di ipotesi assolutamente indimostrabili («ho proposto in modo ipotetico la traduzione *essendo zilc per la seconda volta (...)* se non si volesse ragionare in questo modo (...) si potrebbe tradurre in questo caso: *Larth Plecus, essendo stato due volte zilc, è morto a 49 anni*. In questo caso si deve accettare il fatto che l’anteriorità viene espressa soltanto dal contesto e non dal participio stesso»: pp. 176-177).

Nel capitolo quarto, poi, il tema delle forme in *-θ* è ripreso in § 15.3, dove l’Autore scrive inesattezze, ritenendo possibile l’origine di ‘parole primarie’ come *zilaθ* e *tevaraθ* da originari locativi cristallizzati. Il Rix ha da tempo mostrato che *-θ(i)* era in realtà una posposizione annessa a forme flesse al locativo; perciò la tesi di Wylin avrebbe richiesto **zileθ* e **tevaθ*. In realtà è risaputo che il morfema *-aθ* era un suffisso formante *nomina agentis* (da un preistorico **-aθu*: cfr. il plurale *nuθan-atu-r* sulla tavola di Cortona).

Circa le note di Wylin sui participi in *-as* osservo che in § 10.3.2.3 *acas* è giustamente considerato un semplice radicale (precisamente impiegato come imperativo in *TC* 15, 25, 58), mentre in § 10.3.2.5 *svalas* e *svalasi* sono ancora ritenuti (secondo l’opinione divulgata) delle forme participiali, ma, anche sulla base di una nuova iscrizione pubblicata da Massimo Morandi (in *StEtr* LXIII, 1999, *REE*, n. 42), si può ora interpretare la base *mula-* di *ET AT* 1.109 come connessa al nome di una carica vitalizia o di lunga durata, e dunque *sval-as* e *sval-asi* come genitivo e pertinentivo di *sval* “vivo”. Quindi in *ET AT* 1.109 *clen[s]i muleθ svalasi zilaxnuce* = “rivestì lo zilacato durante l’incarico *mula* del figlio vivente” (cioè “mentre questi era in vita”). In *ET AT* 1.108, a parte il problema delle integrazioni, uno *svalas* in genitivo non pone problemi, perché, come dimostrano alcuni chiari esempi, la concordanza col bimorfematico pertinentivo poteva essere anche soltanto parziale (cioè, col nome aggiunto in semplice genitivo, cfr., per es.: *aulesi metelis* [*ET Pe* 3.3], *aulesi velθinas* [*ET Pe* 8.4], rispetto alle concordanze piene come *velusi hulxniesi* in *ET Ta* 5.5 e *marcesi caliaθesi* in *ET Ta* 5.2).

Le osservazioni di § 11 (e i richiami riassuntivi di p. 312) su altri elementi morfematici delle forme verbali etrusche, con le caute ipotesi che vi sono avanzate (specialmente per *-s-*, probabilmente con valore intensificante, e *-r-*, probabilmente con valore ripetitivo), risultano complessivamente accettabili.

Lo stesso non si può dire per i §§ 12-13, dedicati, rispettivamente, alle ‘conclusioni sugli aspetti’ e a un sommario del terzo capitolo, in cui Wylin trae le fila dei risultati delle sue indagini. Risultano tanto meno accettabili, nell’insieme, le

conclusioni sul sistema verbale delineate nel § 18, alla fine del capitolo quarto, in quanto per lo più riprodotte delle deduzioni che abbiamo precedentemente sottoposto a critica.

A questo punto non ritengo di dover indugiare molto sul contenuto del capitolo quinto, dato che in esso si opera un esame minuzioso di alcuni dei documenti etruschi più lunghi e complessi, alla luce delle nuove conoscenze acquisite da Wylin sulla base dalle osservazioni da lui formulate nei capitoli precedenti.

Voglio però sottolineare che sono d'accordo con Wylin su quasi tutti i punti delle analisi di Rix, *ET Pe 5.1* (p. 230 sg.), in particolare sul valore del sintagma *acil hec* "porre opera" (forse = "provvedere"; cfr. *L'enigma*, cit., p. 82), e di *ET Vt S.2* (*tva* "mostra" o "mostri"; *θraoce* "divenne") in rapporto con *ET Ta 1.168* (*tevce iχ* "indicò come ...") e con *tevaraθ* "arbitro" (p. 231 sg.). Trovo notevole, altresì, la rilettura come *slicaxēs* dell'ultima parola della quarta riga del rotolo di Laris Pulenas (p. 298, n. 795). La lettera finale ha una forma certamente diversa dal *m* di *bermeri*, e tuttavia sembra più simile al *m* di *prums* e di *spurem*, piuttosto che al *σ* di *neθorac*. Tutto sommato mi pare che il dubbio tra le due letture (*m* o *σ*) rimanga, tanto più che la lettera problematica è stata incisa in fine di riga, in un punto disagiata e su una riga leggermente inclinata per seguire la piegatura del 'rotolo'.

Più in generale si avverte, nelle interpretazioni di Wylin, il mancato riconoscimento, sopra già rilevato, che il suffisso *-(u)c* marca nomi di carica (e non titoli) e che il suffisso *-aθ/t* forma dei *nomina agentis*; mentre manca una chiara presa di posizione su un punto fondamentale della morfologia etrusca, quale è la distinzione, riconosciuta dall'Agostiniani, tra suffissi dei plurali "umani" (in *-r*) e "non umani" (in *-χva*), che permette, tra l'altro, confronti risolutivi, sul piano tipologico, per spiegare la regolarità di casi come *ci avil / ci clenar* o *ci zusle / ci huour* (altrimenti inspiegati; Wylin conosce certamente questi studi, perché li cita, per es., a p. 259, n. 649, ma non ne trae alcuna conseguenza). Per l'esegesi delle più importanti iscrizioni considerate da Wylin (come il cippo di Perugia, le lamine di Pyrgi o il rotolo di Laris Pulenas), così come per le peculiari interpretazioni di certi termini (per es. *ipa*), non posso che rimandare a un confronto con quanto ho scritto di recente in *Frammenti*, cit. e in *L'enigma*, cit.

Vorrei infine spendere qualche parola in difesa della tesi Olzscha-Rix (criticata in § 19.2.1) sulle preghiere parallele nel *Liber Linteus*: essa si fonda su dati di fatto incontestabili, vale a dire le minime differenze interrituali tra i testi delle preghiere rispetto alla grande variabilità nella formulazione di brani prescrittivi con contenuto analogo. Wylin non scrive nulla che possa intaccare questo argomento-cardine. L'idea che il Cristofani abbia «criticato in maniera decisiva l'interpretazione di *nunθen* come *invocare*» (p. 219) è fallace, perché anche le attestazioni di *nunθeri* in TC 11-12 (prescindiamo dai passi poco intelleggibili TC 20, 25) sono compatibili con una traduzione "pregare", "invocare": (...) *ci zusle acun siricima nunθeri eθ iouma zuslevai apire nunθeri avθleθ aiūm vacil ia leθamsul nunθeri* (...) = "(...) (egli) prepari tre animali; si deve pregare il *siricima*; così, *iouma*, sugli animali si deve pregare *Apire*; *avθleθ aiūm* ecco, la (preghiera) di *Lethams* si deve recitare".

GIULIO M. FACCHETTI